

## Seminario di filosofia. Germogli

### RISPOSTA A GIANFRANCO GAVIANU

*(Le nozioni di contiguità e continuum indagate in due poeti e in un filosofo  
in base a diverse prospettive materialistiche)*

Carlo Sini

I tre riferimenti che Gavianu fa giocare con grande perizia e maestria per illustrare il rapporto fra continuo e discreto suggeriscono feconde possibilità di approfondimento e di variazione. In particolare colpisce il rapporto tra Lucrezio e Hegel, davvero originale e insieme assolutamente sensato. In entrambi il gioco concerne la relazione tra corpo e desiderio: quest'ultimo vuole l'assimilazione o, direbbe Hegel, la totalità, che la condizione stessa del desiderio, cioè l'estraneità irresolubile dei corpi, rende però impossibile. Di qui rabbia e furore erotico che di continuo rinascono negli amanti, affetti dal delirio della loro nascosta malattia. Desiderio di possesso strutturalmente impossibile, insensato e sempre frustrato, che li spinge a una coazione a ripetere, direbbe Freud, cioè a reiterare senza posa la lotta dell'amore.

A questa visione tragica del poeta pagano Hegel in sostanza risponde con la sua dialettica del sapere: certo, l'autocoscienza affetta dal desiderio del piacere sperimenta la necessità della separazione irresolubile. Infatti questa figura dell'autocoscienza ha depresso la pretesa di dominio sull'altra autocoscienza (cioè la relazione signoria-servitù), ma non ha ancora fatto esperienza della insufficiente conoscenza naturale, che crea l'unità attraverso l'esteriorità dei corpi: ingenuità strutturale della natura che, come dice Hegel, mostra la sua insufficienza associando l'organo fondamentale della riproduzione alla semplice e banale funzione mingitoria. Solo l'unità delle autocoscienze nella vita spirituale dell'arte, della religione e della filosofia, vita eminentemente realizzata nello Stato, consentirà a Hegel, filosofo cristiano, la soluzione del dramma dell'eros e della ragione. Resta il fatto che in entrambi, in Hegel e in Lucrezio, il desiderio e il piacere mostrano i segni di una ignoranza fondamentale, di una malattia dello spirito che solo la sapienza filosofica è in grado di curare.

Il caso di Montale sembra, e anche è, molto diverso. Cogliere il nesso con i precedenti esempi è però il suggerimento più profondo che ci offre Gavianu. In sintesi direi che qui il gioco concerne la relazione tra la parola e il vissuto o tra il nome e l'immagine: desiderio di dire ciò che non si lascia afferrare se non per immagini allusive e istantanee. La potenza della parola filosofica, la sua orgogliosa pretesa di verità, sono poste in questione dalla esperienza poetica contemporanea. Proprio questa esperienza, fedelmente riprodotta dalla maestria del poeta, mostra una verità peculiare: che il continuo è solo il sogno e il desiderio del discreto, poiché il continuo si dà solo nell'istante, ovvero, che è il medesimo, nella totalità; cioè, in entrambi i casi, *non si dà* nella comune esperienza di noi corpi separati. In questo senso l'istante immaginifico del poeta e la totalità razionale del filosofo, dopo aver fatto divorzio, si ritrovano in pace un po' più in là.

(18 luglio 2018)